

La storia e la controscoria dei mondiali di calcio

Noi italiani l'ombelico di questo "ventre molle d'Europa"

Niente sforzi e nemmeno l'ombra di una reattività ragionevole • Abbiamo fatto di tutto perché non accadesse nulla e poi la solita "lacrima sul viso"

• La fine del Brasile, della Francia e dell'Inghilterra

di Toni Jop

Ecco una avventura che all'Italia del calcio non capiterà mai: vincere per sette a uno con il Brasile. Un momento: non ho detto che non siamo o non possiamo essere più forti dei verdeoro, capita, è capitato anche agli azzurri. Ma son pronto a scommettere che non potremmo mai e poi mai registrare un risultato da pallottoliere né contro il Brasile né contro una squadra di terza categoria, se esiste ancora.

Così, mentre oramai sappiamo chi si è portato a casa la gran coppa, incassiamo la prima morale gratuita da questa edizione del summit mondiale del "futbol": da noi, l'energia non si spreca, se ne usa quel che pare necessario, quando ci va bene. Quando ci va male, gli avversari ci dilavano mentre trotterelliamo svagati a caccia di farfalle, in pieno regime di risparmio energetico. Ma se si tratta di dover vincere, capita che si vinca per uno a zero, oppure due a uno e i numeri alti li scopriamo solo quando si finisce ai rigori. Per esempio: fos-

se toccato a noi, l'Italia, di segnare il primo gol contro il Brasile, come ci saremmo comportati? Avremmo fatto tesoro del risultato parzialissimo, ci saremmo progressivamente chiusi in difesa, avremmo cercato di "melinare" all'infinito, passando al portiere, che fa sempre eccellente "prudenza", ma comunque indietro che non *fa figo* per niente, anzi esaspera; ma dal nostro perverso punto di vista – quello della cultura di gioco che plasma i caratteri in campo – non si tratterebbe che di una seria e responsabilissima messa in pratica di un realismo tricolore che sa sfidare le curve e la loro infantile passione. Insomma: in campo, siamo spesso le massaie più accorte e meno inclini allo charme, quelle che non saranno gattine tutto sesso, ma sanno gestire, bigodini tra i capelli, il ménage con disincanto risparmiino, badando al sodo e al diavolo lo spettacolo. Facile prevedere che agganciati a questa non bella ma "matura" strategia di gioco, il Brasile, pur privo del suo gioiello, Neymar e in evidente crisi di

identità ci avrebbe affettati lo stesso. Avremmo perso sette a uno. Noi possiamo, noi sappiamo fare queste cose, l'impresa è nelle nostre corde e non si capisce chi abbia suggerito come certamente vincente questa chiave tattica alle povere, ma illustrissime, vittime di una fantastica serata dei tedeschi.

Non abbiamo ancora dimenticato l'avvilente prova atletica ma anche e soprattutto morale, offerta purtroppo anche ai bimbi, della gara che ci vide batterci contro la Spagna nel 2012, in chiusura degli Europei. Perdemmo quattro a zero e si disse che eravamo stanchi mentre i giocatori piangevano a bordo campo. Una sofferenza immane, non tanto il risultato, quanto piuttosto il modo in cui non avevamo combattuto, accettando un verdetto che pareva scritto nel marmo già nei primi minuti del confronto. Non si stava pagando lo scotto di una qualità tecnica che ci surclassava, ma di una determinazione, di una tenuta atletica, di una capacità di soffrire e di stringere i denti che allora, e spesso, ci



hanno messo in ginocchio. Una squadra disossata, un'ameba stesa al sole, rassegnata: *that's Italia, guagliò*. Eccoci fuori in poche battute, incapaci di prendere atto di alcune elementari lezioni di comportamento, in campo e di più. Ah certo: anche l'irresistibile Spagna se n'è andata ai primi passi, e



La disperazione di una tifosa brasiliana

perfino i bianchi d'Inghilterra. Se la mettiamo sul continentale, non ci è andata malissimo, accettando le eccezioni di Germania – punta da chissà quale dio benevolo – e Olanda. Anzi, accaduto quel che deve accadere, ma aver visto gli amati olandesi giocare la loro prima partita con la Spagna e fare a pezzi gli eroi di un quinquennio magico, ci ha riempiti di rancore, verso l'Italia e il suo modello di gioco: bravi tecnicamente, gli arancioni saltellavano, correvano, dribblavano, scavalcavano gli avversari, si giravano senza remore, quando qualcuno li sbatteva a terra, non stavano lì a piangere per convincere l'arbitro di aver ricevuto una orrenda cattiveria, si alzavano in una frazione di secondo e tornavano a inseguire la palla. Un altro mondo, niente piagnone.

È pazzesco ma la *piagnoneria* che ha afflitto noi e anche altre nobili formazioni del vecchio continente pare un segno dei tempi. Ora, si può fingere di rintracciare nelle nuvole i lineamenti di quel che ci piace, in genere un soggetto antropomorfo; perché non possiamo guardare a questo Mondiale con lo stesso spirito molto umano? Sarà un caso che, tranne la Germania e l'Olanda, tutti gli altri abbiano pian-

to malinconie? Sarà un caso che tutta l'Europa che oggi è in sofferenza grave si sia arresa con le lacrime agli occhi, compresa l'orgogliosa Francia? Obiezione: la Gran Bretagna ha perso le braghe come gli altri eppure pare che i suoi conti non siano così mal messi. Balle: in Gran Bretagna – che tuttavia

perché dovrebbero sentire la crisi dei personaggi che guadagnano milioni di euro l'anno? È il loro schema mentale di gioco che testimonia, al posto dei loro conti correnti, il pieno diritto di rappresentanza di uno stato di cose, materiali e immateriali, in generale abbastanza drammatico.

E noi italiani siamo l'ombelico di questo ventre molle: nel nostro gioco, qualcuno mi smentisca, nemmeno l'ombra di una reattività ragionevolmente senza limiti energetici, come copione prevederebbe.

Una serie infinita di passaggi inutili e deprivanti a centrocampo, aspettando la luce: nessuno corre, nessuno salta l'avversario, nessuno ha il coraggio di girarsi col pallone tra i piedi; eppure non sono, non sarebbero brocchi. Primo: non rischiare mai, ed ecco che ci siamo, forse. La crisi ci ha tenuti sotto choc, abbiamo paura, non sappiamo che fare, nell'incertezza distruggiamo il tempo: e cioè, in campo, facciamo in modo che non accada nulla, il più a lungo possibile e poi ci sono i santi, e il santo fischio di chiusura. Tuttavia, ed ecco la lezione che Prandelli non ha voluto ascoltare, questo ritmo che tende ad affossare il tempo annebbia la vitalità, allunga i tempi di reazione, non consente all'adrenalina di fare il suo mestiere, e così, quando serve, ecco che mentre noi abbiamo ormai gambe e cervello irrigiditi dalla paura e dall'inazione, gli altri, gli avversari, pare abbiano una marcia in più e, come si dice, ci bucherellano facilmente.

In altre parole, siamo ben lontani dallo spirito che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ci ha portati a ricostruire un paese operoso e ricco e, nei limiti del capitalismo, perfino apprezzabilmente giusto.

Non abbiamo alcuna voglia di rimboccarci le maniche, meglio buttarsi a terra e sperare di commuovere l'arbitro; ci manca la motivazione forte, quella che ci è venuta incontro in altri tempi davanti ad un paese distrutto dalla guerra.

E siamo gente che non spreca, lo abbiamo visto bene, le energie, con qualunque avversario: giusto quelle che servono per vincere, nemmeno un grammo di più, che ci fa affanno. Poi, si suda, e magari, diciamocelo, ormai il calcio *l'è roba da barbùn*. ■